

INTERVENTO DI MARCO MARTINELLI

Sala Muratori della Biblioteca Classense

Apertura dell'anno scolastico 2023-24

Sono anni che lavoro sull'opera di Dante. Io e Ermanna Montanari, la mia compagna di arte e di vita, eravamo iscritti entrambi al liceo classico Dante Alighieri, nel cuore degli anni Settanta. Quando arrivai al liceo la storia dell'uomo smarrito nella "selva oscura" la conoscevo già, mio padre me ne recitava dei frammenti a memoria, me l'aveva fatta amare fin da bambino. Con le Albe, la mia compagna, abbiamo realizzato, dal 2017 al 2022 le tre cantiche della *Divina Commedia* qui a Ravenna, insieme a migliaia di ravennati: una grande "sacra rappresentazione", dove gli artisti e i cittadini lavorano insieme, sul modello del teatro medievale, o se volete anche sul modello del teatro di massa di Vladimir Majakovskij. Dopo Ravenna, abbiamo portato questa esperienza in giro per il mondo, a Matera, a Genova, a New York, a Buenos Aires: le nostre "chiamate pubbliche" hanno coinvolto tanta gente ovunque, non attori o danzatori, ma persone mosse dal desiderio di creare bellezza insieme a noi. La porta è aperta a tutti, a tutte le generazioni, a tutte le lingue, senza casting, audizioni, provini.

Vi vorrei raccontare un episodio legato a *The Sky over Kibera*, a quando sono andato non a mettere in scena, ma a "mettere in vita" la *Divina Commedia* a Kibera, lo slum più esteso di Nairobi. Mi aveva chiamato una ong, AVISI, che opera con grande intelligenza a livello internazionale: avevano letto il mio *Aristofane a Scampia*, avevano visto il lavoro che avevo fatto in altre periferie del mondo.

Permettetemi una parentesi, in questi giorni si parla tanto dei fatti di Caivano. Niente di nuovo, purtroppo: quando ho lavorato a Scampia, quasi vent'anni fa, i discorsi erano gli stessi, la retorica, l'incapacità di cambiare le stesse. Sembra che questo paese sia condannato a non cambiare mai. Dante scriverebbe un altro "Ahi serva Italia", se fosse qui con noi. Tocca a noi allora, visto che Dante non può più farlo, tocca a noi assumerci le responsabilità, artistiche e politiche, tocca a noi scrivere di nuovo "serva Italia", tocca a noi dare la sveglia al nostro paese che non trova più la forza morale di "vergognarsi" per fatti orribili come quelli di Caivano, un paese che dimentica in fretta. Troppo in fretta. Chiusa la parentesi, torniamo a Kibera.

Kibera è il nome di una baraccopoli nel cuore del Kenia, dove si vive in condizioni infernali: disoccupazione e aids con numeri altissimi, non c'è l'acqua potabile, non ci sono le fogne. Le grandi piogge allagano le stradine di sabbia dove sono ammassate le baracche di lamiera: quello che noi abbiamo provato con l'alluvione, mesi fa, là è condizione abituale. In quello slum vivono gli *street children*, i bambini di strada abbandonati o rapiti ai genitori, che si avventurano nella parte della città benestante a chiedere la carità o a rubare. Sembrano statue di sabbia, per la polvere incrostata sul corpo. A Kibera i bambini e gli adolescenti non sanno cosa sia l'Italia, conoscono solo tre parole: Inter, Milan e Juventus.

I primi approcci con loro sono stati di tipo calcistico. Quando AVSI mi ha chiesto quanti adolescenti potevano partecipare al laboratorio, ho usato una frase che mi diceva sempre mio padre: non mettere mai limiti alla Provvidenza. Quindi, ho risposto, tutti quelli che *vogliono*: il desiderio è la chiave principale dell'arte e della vita. Se noi smettiamo di desiderare siamo già morti, che abbiamo 16 o 70 anni.

Il primo giorno del laboratorio non eravamo in una sala così bella come questa, così *dantesca* e ricca di cultura. Eravamo in uno spiazzo di sabbia, con un microfono gracchiante che facevo fatica, mentre parlavo, a sentire quello che dicevo, erano in 150 attorno a me tutti accoccolati, non c'erano sedie. I 150 erano 30-40 delle scuole superiori dai 14 ai 18 anni, un centinaio e passa erano bambini delle scuole elementari e medie. Ho cominciato così, col mio inglese zoppicante: io adesso vi racconto una storia e se questa storia vi piace la realizziamo insieme, se no ne troviamo un'altra, magari mi suggerirete voi una fiaba africana. Attenzione, comincia così: c'è un uomo perso, smarrito in una "selva oscura", in una "dark forrest", ma questa selva oscura non è solo un bosco di notte, questa selva oscura è la selva delle sue paure, delle sue grandi angosce, della sua tristezza, dei suoi fallimenti. Quando hai sbagliato qualche cosa e cadi giù in un pantano e ti sembra che tutta la vita sia grigia, sia oscura, come si sta male quando si è mezzi affogati, voi la conoscete questa "selva"? Tutti mi guardavano come mi state guardando voi adesso. Questo sguardo significa che tutti noi la conosciamo la selva, che abbiamo 15, 30, 70 anni, la selva ha sempre dei tratti un po' diversi, però è sempre lei, è quella bestia terribile che ci vuole spegnere la vita, la felicità, il desiderio di *esserci*. E' tutto buio, quell'uomo è perso nella tenebra: però a un certo punto appare un raggio di luce e l'uomo per un attimo ha la speranza di poter uscire da quella condizione così disperante e invece... invece si trova davanti a tre belve: la lonza, il leone e la lupa. A quel punto ho chiesto ai 150: che cosa succede secondo voi? E tutti ridendo e sghignazzando, hanno gridato: lo fanno fuori, se lo mangiano, se lo divorano; i più sadici volevano vedere un braccio di qua, una gamba di là. Ho capito... però se finisce così la storia è finita, la favola è già finita, a meno che non facciamo come nelle serie Netflix, dove andiamo a recuperare il lupo e vediamo la storia *laterale* del lupo... ma per quell'uomo che avevamo incontrato all'inizio la vita è già finita, la sua vita, la sua storia. A quel punto John, un bambino di 10-11 anni, John che non ha né la mamma né il babbo, John che non ha famiglia, è un bambino di strada, di quelli che vi dicevo, salvato da AVSI e portato a scuola e fatto vivere, John alza la mano e dice: "I have another idea", io ho un'altra idea. Bene John, dilla a tutti i tuoi compagni, ti do il microfono, cosa succede? E John: arriva la sua mamma e lo salva. John, tu sei un dantista nato, tu l'hai veramente letta la *Divina Commedia*, vero? Succede così nella *Divina Commedia*. Appare un'ombra, Dante non sa se è un'ombra o un uomo, poi scopre che è Virgilio, il suo maestro, e Virgilio lo prende per mano, lo fa uscire dalla selva oscura. Perché John è un dantista così raffinato? Dante chiama Virgilio, nelle prime due cantiche *Inferno* e *Purgatorio*, "dolce padre", "dolcissimo padre": è una guida rassicurante, è una guida di cui ti puoi fidare, non è un lupo che ti mangia. Alla fine del *Purgatorio* Virgilio dice a Dante: io ho svolto il mio compito, ti ho portato fin dove potevo, adesso ci sarà una guida più grande di me, Beatrice, segui lei. E in quel momento Beatrice appare a Dante in una maniera così

gloriosa che Dante viene colto da paura, si volta verso Virgilio come il fantolino, il bambino che quando ha paura si volta verso la madre. L'ultima parola con cui Dante chiama Virgilio è madre. Quindi aveva ragione John, arriva la sua mamma e lo salva. Allora, ho chiesto ai 150, ci state? La facciamo insieme questa storia? Entusiasmo generale. Poi un ragazzo mi spiega che Kibera, in lingua Swahili, che è la loro lingua, significa "selva". Siamo a casa! Benissimo. E abbiamo cominciato.

Io, partendo dalle suggestioni dantesche, gli raccontavo dei ladri, dei politici corrotti, che Dante incontra all'inferno, e loro mi raccontavano dei ladri e dei politici corrotti di Kibera. Abbiamo creato un corto circuito tra il capolavoro dantesco e la vita quotidiana di Kibera. Così è nato lo spettacolo; una *messa in scena* che era anche una *messa in vita*.

Perché Dante dovremmo veramente sentirlo come un "compagno di veglia", cioè qualcuno che ci aiuta a stare svegli in questa vita? Voi avete bravi professori, delle brave guide, ma in giro c'è anche tanta gente, anche uomini di cultura, persone che parlano in televisione o che fanno i comizi, che dicono a voi ragazze e ragazzi: è finita, non c'è futuro, scordatevelo, i vostri genitori sono stati fortunati ma per voi oggi solo pestilenze, guerre, non c'è lavoro, andate all'estero. Il mondo sta finendo, i ghiacciai si sciolgono. E voi, nel sentire queste prediche, pensate: ma perché sono stato così sfortunato a nascere in questa epoca? E magari vi prende la depressione, e affondate nella "selva oscura". Credetemi: non è vero. Quando sentite quei corvi neri che vi dicono queste cose, non ascoltateli: perché, sì, è vero, le pestilenze, le guerre ci sono, è vero che il mondo sta cambiando, che c'è un problema di cambiamento climatico che va risolto assolutamente. Ma era così diverso il mondo, nelle epoche passate? Solo noi siamo nati sfortunati? Andate a leggere come ha vissuto Dante: come un cane bastonato. Oggi Dante è per noi un monumento, il grande poeta, l'inventore della lingua italiana, eccetera. Un uomo di successo, no? No. Immaginatelo scacciato dalla politica della sua Firenze, messo a morte, se tornava a Firenze lo mettevano al rogo con false accuse. In esilio, in qualsiasi momento della sua giornata poteva essere accoltellato da un sicario di Firenze, viveva con quattro soldi in tasca, doveva mendicare ora qui ora là. Credetemi: è sempre stato così, il male c'è sempre stato, gli uomini hanno sempre fatto le guerre e hanno sempre trovato le scuse perché la guerra si facesse e quando dico gli uomini, dico proprio i maschi, noi maschi. Non è affare di donna la guerra.

Faccio una parentesi su un altro grande che io adoro, Aristofane, comico greco di 2500 anni fa. In una sua opera contro la guerra, *Acarnesi*, il protagonista accusa gli uomini, dicendo che solo loro sono i colpevoli, che le donne con la guerra non c'entrano. 2500 anni fa, ed è lo stesso oggi. Aristofane e Dante, nonostante i secoli di differenza, nonostante che uno fosse un greco pagano e l'altro un cristiano, un cattolico fervente, ci dicono la stessa cosa: care donne, siete voi le nostre maestre. Più di Virgilio c'è Beatrice: siete voi che potete indicare la via a questi stupidi uomini. Questi idioti arrivano a stuprare, e perché lo fanno? Perché proprio non sopportano la vostra superiorità, non sopportano la vostra bellezza e stuprano perché sono stuprati a loro volta, perché i ragazzi di Caivano... ma quanta violenza avranno subito nella loro vita

per arrivare a fare quello che hanno fatto? Dante ci mette davanti all'oggi, la *Divina Commedia* non è anticaglia di sette secoli fa: è una guida per l'oggi, per riuscire ad affrontare le pestilenze, le guerre, le violenze, la "selva oscura" che ci circonda. Dante ci insegna che dalla selva si può uscire, che la speranza è più forte di tutti i corvacci neri che vorrebbero spegnere in noi il desiderio, la gioia, la felicità, la bellezza. Io stamattina sono stato travolto da un'alluvione di bellezza, questo è stato l'energia che mi avete trasmesso sia con le letture, sia con la musica. Dante, in una lettera a Cangrande della Scala, scrive che solo i folli e i sognatori sono la nostra speranza, perché solo i folli e i sognatori possono dire cose del genere. Quando Cangrande gli chiede perché ha scritto il "poema sacro", lui risponde: perché volevo allontanare i mortali dal loro stato di miseria e e indicargli una strada verso la felicità. Quella che mi avete dato voi stamattina. Per questo vi ringrazio, vi ringrazio tanto.